

L'intervista

Giuseppe Marmo

“La mia infanzia in collegio capii il valore dello sport ora lo insegno ai ragazzi”

di Stella Cervasio

—“—
**All'Albergo dei poveri
 aprii Kodokan nel
 1974, una palestra di
 judo. Tanti giovani
 vengono, vorrei
 riuscire a salvarli tutti**

—”—
 «Sono nato in un paese di montagna, San Rufo, nel Vallo di Diano. Vicino a Teggiano, nel Salernitano, per capirci. La mia famiglia possedeva dei mulini ad acqua, io avevo dieci anni quando mio padre morì per un incidente sul lavoro». Giuseppe Marmo, per molti Peppe, e per tutti gli under 30 che hanno frequentato o frequentano la sua mega-palestra, Kodokan – che significa “luogo per lo studio” – è “il maestro”. E questo luogo, pubblico, è un monumento eccezionale e dimenticato: l'Albergo dei Poveri. Pazienza nell'azione e velocità di pensiero gli derivano dal connubio tra la sapienza delle arti marziali e la millennaria conca appenninica da dove arrivò a Napoli «per punizione, perché ero un irrequieto...». Come nelle favole, di tre fratelli, «solo io venni rinchiuso: bastava essere vivaci e venivi bollato come ingestibile».

Marmo, lei è l'allievo che decide di diventare maestro per salvare altri “irrequieti”?

«Eravamo dei numeri in quei casermoni, come i migranti: orfani dati in appalto a enti proprietari di grandi collegi. Mi mandarono a San Marco di Castellabate e appena arrivato mi assegnarono il numero 11, stampigliato sulla biancheria intima. Nessuno mi avrebbe chiamato più per nome. Stavano finendo gli orfani di guerra e cominciarono quelli dei lavoratori della terra: contadini tranciati da trattori, altri investiti dalle motozappe. C'erano mura alte quattro metri ma tentai di fuggire lo stesso, a piedi fino ad Agropoli. Ma dove potevi arrivare con i capelli rasati a zero e i vestiti paramilitari lasciati dagli orfani di guerra? I carabinieri mi ripresero e finii a pane e acqua. I collegi dell'Enaoli, l'ente a cui facevamo capo, furono chiusi negli anni Ottanta. Troppa violenza».

C'era chi la subiva?

«Se non volevi essere accoltellato, dovevi imparare uno sport che ti facesse forte. E una volta ogni quindici giorni, quando c'era la doccia, se non avevi un amico che ti guardava, rischiavi. Ma non voglio apparire la vittima che si è riscattata».

Poi però fu trasferito a Napoli.

«Perché avevo scelto la specializzazione in elettronica dopo le scuole di avviamento al lavoro e così mi trovai in via Don Bosco e lì da numero che ero diventai una persona. Ritentai la fuga, ma mi resi conto che non ce n'era ragione: le camerate erano a 5,

si sceglieva il pranzo, le docce sempre aperte, insomma un albergo. In più venivano a formarci le macstranze della Fiat, della Lancia, e dopo assumevano: a diciotto anni si usciva tecnici specializzati».

Poi è diventato un campione, come ha fatto?

«Un medico, Sergio Fati, introdusse il judo per convogliare tutte le energie che senno sarebbero finite in rissa. Scritturò Nicola Tempesta, due anni prima olimpionico a Tokyo. Allora si chiamava lotta giapponese. Non capivamo, ci lanciammo in una mischia e lui dovette fermarci: «Ci sono le regole». Così sotto la sua guida nel '69 in tre arrivammo in Nazionale. Ho vinto diversi titoli italiani. Finché nel '74 decisi di smettere l'agonismo e fare nel Real Albergo dei Poveri quello che Fati aveva fatto con me. Chiesi uno spazio al cappellano che condividevamo: Palazzo Fuga era molto più severo e violento, come reclusorio».

Che cosa ha visto e ricorda?

«Di nuovo le teste pelate a prevenzione dei pidocchi, pantaloni e camicie che si



passavano l'un l'altro crescendo. Ricordo le scarpe, tutte bucate e malandate che andavano ai più piccoli, mai nuove. Non uscivano. Facevano le processioni dietro ai santi girando in fila tra i cortili. Le palestre c'erano già ai tempi di Carlo III: i più forti li arruolavano nell'esercito borbonico. Mi incoraggiò l'idea che tanti avrebbero avuto la mia stessa voglia di vincere. Quando andavamo alle marce, al Collana o alla Partenope, ci indicavano come "e guagliune d'o serraglio". Per noi picchiare gli esterni era una grande soddisfazione, e una volta tornati alla base, diventavi un leader. Nel 1976 aprimmo la palestra alla città».

Meglio dare agli "irrequieti" un libro o insegnargli a mettere a tappeto gli altri?

«Noi diamo il rispetto delle regole. Ogni volta che uno di loro viene arrestato, viene mandato qui dagli assistenti sociali. Abbiamo avuto figli di boss. Non tutti si salvano, non tutti vogliono salvarsi. Gli diciamo che qui si paga e che perciò possono essere cacciati in ogni momento. Ma io sono contro la narrativa delle storie sociali, sennò manchiamo di rispetto ai ragazzi. Molti di loro sono stati uccisi ma altri sono diventati poliziotti o carabinieri. Il nostro centro è da mezzo secolo in queste grotte del Real Albergo dei Poveri, siamo alla seconda generazione».

Un bilancio: i centri sportivi a Napoli sono tanti ma le baby gang pure?

«Difficile. Escono da qui, gli danno un motorino rubato e con tre viaggi da Carlo III a Fuorigrotta si mettono in tasca 300 euro spacciando. "Maestro, nessuno ci vuole a lavorare - mi dicono - come dobbiamo campare?". Ecco perché le scuole di avviamento professionale sarebbero providenziali».

In che maniera?

«Il Real Albergo per molti anni ha ospitato aziende sane con numerosi lavoratori: c'era l'American Laundry che aveva 2.000 dipendenti, la fonderia Chiurazzi che faceva le copie di Pompei, ditte di tornitori che oggi fabbricano la minuteria dell'Ikea: nessuno che lavorasse qui dentro restava al palo. Infatti qualcuno viene ancora a domandarci: ce l'avete un idraulico bravo?».

Ormai di ufficiale c'è solo Kodokan nell'edificio. Cos'è per lei l'Albergo dei Poveri?

«Un posto magico da dove nessuno è uscito senza arte né parte: tutti sono diventati operai specializzati ma anche musicisti, cantanti lirici, nessuno mai è morto di fame una volta fuori di qui. Una delle fonderie fu trasferita a Monaco da Hitler: i nipoti sono ancora là».

C'è una ragione per questo

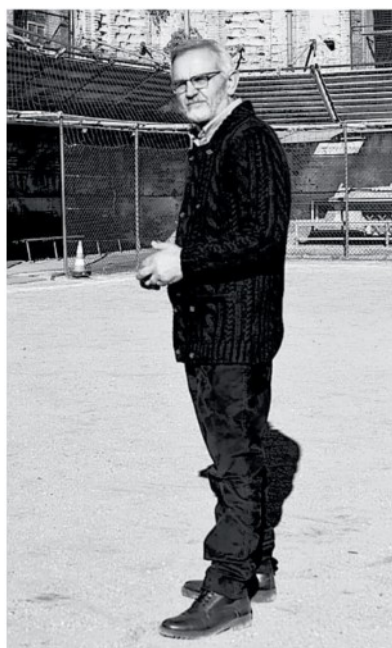
successo?

«Questi ambienti sono talmente spaziosi che insegnano a pensare in grande. Danno apertura mentale. E secondo me anche questo nuovo progetto dev'essere pensato in grande, deve valere per i prossimi 40 anni, perché 40 ne abbiamo già persi da quando Palazzo Fuga è stato chiuso».

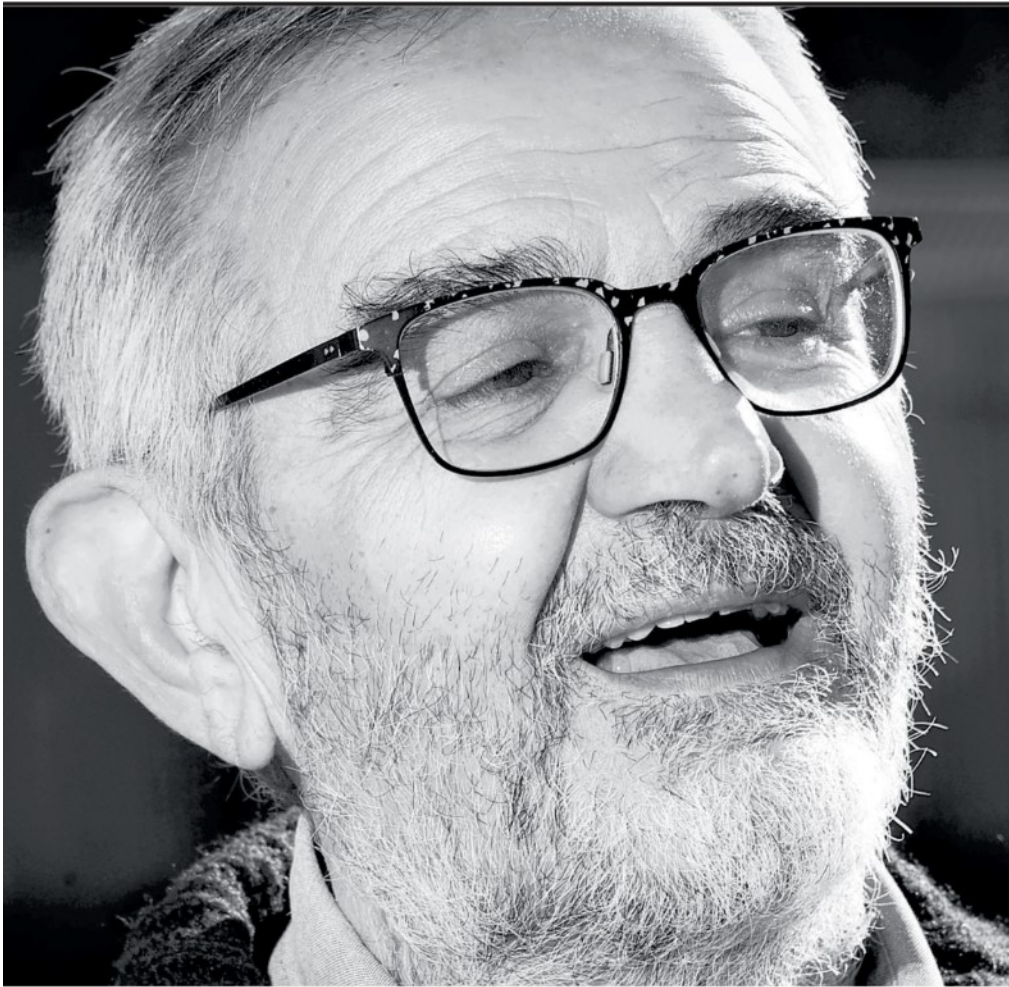
Lei di questi enormi spazi sembrerebbe il genius loci. Si sente così?

«Quasi nessuno li ha esplorati tutti. Dall'80 al '96 sono stati abbandonati qui ben 3 archivi di tribunali che raccontano storie di ragazzi "irrequieti" e non solo. Fino a 5 anni rimanevano all'Annunziata, poi venivano portati all'Albergo dei Poveri. Siamo riusciti a ritrovare i genitori di qualcuno di loro. Uno ha riavuto addirittura il suo cognome: un personaggio storico come Nitti aveva un figlio naturale con una nobildonna di Venosa che, come tutti gli indesiderati, era stato rinchiuso in queste mura. Il nipote ha ricevuto il riconoscimento che aveva cercato per tanti anni. Basta andare al "Buvero", il Borgo Sant'Antonio, qui fuori, dove vendono la carne per strada come in Africa. Che potranno mai fare da grandi i ragazzini che vivono in quei bassi che non hanno neppure il wc?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Maestro di judo
Giuseppe Marmo, il maestro, in due scatti fotografici di Riccardo Siano



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 116